

[slide 1]

Questo contributo è dedicato alla memoria di Francesco Gnecci (1847-1919).

[slide 2]

Pochi collezionisti hanno acquistato così tante splendide monete Romane quanto lui: e oggi, a distanza di quasi un secolo, possiamo ancora ammirare la sua raccolta acquisita nel 1923 dal Museo Nazionale Romano. Pochi studiosi hanno pubblicato libri che sono ancora lavori di riferimento più di 100 anni dopo, mi riferisco qui al suo volume *Medaglioni Romani* pubblicato nel 1912. Pochi numismatici, inoltre, hanno compreso che i collezionisti sono una parte intrinseca della storia del collezionismo, e che i futuri storici ci chiedono di raccogliere informazioni circa i collezionisti contemporanei, cosa che lui già fece in numerose edizioni della *Guida Numismatica*. Infine, senza il suo articolo dedicato ad alcune monete d'oro romane nella famiglia di Trivulzio, pubblicato nel 1887, oggi non avrei quasi niente da presentarvi!

[slide 3]

Considerando che questo pubblico è principalmente costituito da numismatici, dedicherò più tempo alla collezione monetaria di Don Carlo Trivulzio che alla sua collezione di glittica, anche se il mio interesse per le collezioni della famiglia Trivulzio è nato proprio dalle gemme incise. Tutto iniziò, infatti, nel contesto di un progetto di studio dedicato ai diamanti incisi che mi portò a conoscenza del fatto che il principe Luigi Alberico Trivulzio (1868-1938) ne

possedette diversi. Da lì è nato il mio interesse per questa importante famiglia milanese e per le sue ricche collezioni.

[slide 4]

Don Carlo Trivulzio, antenato di Luigi Alberico, fu probabilmente uno dei più importanti collezionisti nella seconda metà del Settecento a Milano. Uomo molto ricco, poteva permettersi di comprare il meglio. La gamma di oggetti che ha raccolto sembra infinita, e le monete – a dire il vero – non rappresentano una delle parti più significative fra le sue raccolte. Don Carlo iniziò a collezionare monete quando aveva 16 anni: il primo esemplare lo acquistò per sette Lire e, dopo di questo, ha continuato a collezionare monete fino alla sua morte.

[slide 5]

Quando la famiglia Trivulzio commissionò un ritratto postumo di Don Carlo a Carlo Dionigi Sadis, Don Carlo venne raffigurato tra alcuni dei suoi maggiori possedimenti; ma l'unico oggetto che viene raffigurato nella sua mano è una moneta Romana:

[slide 6]

si tratta di un grosso multiplo d'oro di Valente (circa 364-378) coniato a Treviri, che sono stato in grado di identificare grazie alla fotografia di un calco pubblicato nel 1927.

Don Carlo: il collezionista e lo studioso

[slide 7]

Una medaglia di bronzo fu coniata l'anno della morte di Don Carlo, con il busto di Don Carlo sul dritto e la personificazione della sapienza con una moneta in mano sul rovescio e diverse altre sul pavimento oltre ad altre antichità come la *Coppa Diatrete Trivulzio*. Sarà sufficiente un solo esempio per dimostrare l'importanza della collezione di monete di Don Carlo Trivulzio: l'acquisto *en-bloc* nel 1756 di una collezione di 168 *aurei* romani per un totale di 4.030 Lire. Queste monete furono vendute dal nipote di un collezionista milanese, l'abate Gian Matteo Pertusati, morto nel 1738. C'erano stretti rapporti familiari, tra questo e Trivulzio visto che la sorella del venditore aveva sposato uno dei fratelli di Don Carlo. Quest'ultimo potrebbe dunque aver fatto un buon affare - ma rimane comunque impressionante l'acquisizione di una collezione di monete così grande e preziosa in un unico blocco.

[slide 8]

E questo non fu un caso unico: già nel 1750, Don Carlo aveva acquistato 100 monete d'oro dal Marchese Peralta per 2.385 Lire. Nel corso del 1730, Apostolo Zeno scrisse diverse volte del declino del collezionismo delle monete antiche in Italia, lamentandosi che le collezioni più importanti se ne stavano andando all'estero: in questo contesto, l'acquisto da parte di Trivulzio di intere collezioni è significativo, visto che lui le ha fatte restare in Italia.

L'abilità di comprare collezioni nella loro interezza era invidiata dai collezionisti come Pietro Verri (1728-1797), geloso dei mezzi di Don Carlo. Verri scrisse che - invece - lui doveva «[costruire la sua collezione] pezzo per pezzo».

[slide 9]

Tra i veri e propri affari che Don Carlo riuscì a concludere v'è l'acquisto, nel 1750, del *Codex Trivulzianus* di Leonardo da Vinci che ottenne in cambio un orologio d'argento, comprato di seconda mano due anni prima per sole 240 Lire. Non solo: in aggiunta al manoscritto, Don Carlo ottenne anche alcuni altri oggetti, come una moneta d'oro di Maggioriano (circa 457-461), che già di per sé costituisce un'acquisizione rara e importante. Tuttavia, quando necessario, Don Carlo fu disposto anche a pagare prezzi elevati - come nel caso delle 8.000 Lire corrisposte per un dittico dipinto. Infine, per pezzi importanti, Don Carlo fu in grado di agire come un cacciatore che sa attendere la sua preda: dopo aver ricevuto il diniego di un'offerta per l'acquisto di un oggetto in avorio, nel 1775, Don Carlo seppe attendere ben tredici anni per poterlo infine acquistare non molto tempo prima della sua morte.

[slide 10]

Ma parliamo delle monete. Don Carlo ne possedeva di quasi ogni periodo e paese. Due tipologie risultano, tuttavia, essere predominanti: le monete romane, che furono probabilmente la sua preferenza in ambito numismatico, e le monete coniate dai suoi antenati. Ma egli possedeva anche monete arabe – cosa ancora inusuale nell'Italia del Settecento – e collezionava anche monete contemporanee - che potevano ancora essere usate! - cosa molto innovativa per un collezionista di così alto livello. Questo riflette la natura eclettica delle collezioni di Don Carlo, una massa variegata di oggetti che acquisì e studiò.

[slide 11]

Tra gli oggetti delle sue raccolte si segnalano inoltre «forme per monete romane», recentemente riscoperte, che erano in realtà forme per realizzare piccole monete di piombo (e non false monete), così come monete di estremo valore, come ad esempio un unico *quinarius* d'oro di Gallieno con sua moglie Salonina. Quando Francesco Gnechi decise di scrivere un articolo sulla collezione di monete romane di Trivulzio nel 1887, la collezione era tale che dovette restringere il suo studio a un gruppo di 76 monete d'oro romane che erano tutte sconosciute a Henry Cohen. La collezione Trivulzio, a quel tempo, conteneva 9.000 monete romane - delle quali 700 in oro.

[slide 12]

Don Carlo aveva studiato archeologia, e scrisse studi di alcuni oggetti chiave della sua collezione: si occupò ad esempio della «*Diatreta Trivulzio*» (una coppa romana in vetro), di una tavoletta in avorio bizantina, di vasi etruschi, e così via. Contribuì anche ampiamente alla *Storia di Milano* dei conti Giulini e Verri in 12 volumi, nei quali si trovano riferimenti ad un ducato d'oro con il ritratto equestre di Filippo Maria Visconti. Di interesse per noi sono, poi, le sue numerose note numismatiche manoscritte, riguardanti monete di diversi imperatori romani – Don Carlo scrisse dei bronzi provinciali romani nella sua collezione, e prese appunti sull'aureo di Marco Antonio e Antillo – nonché un pezzo di Giovanni Giacomo Medici (1497/8-1555).

[slide 13]

A differenza, ad esempio, di un collezionista come H.C.L. von Schellersheim (1752–1836), che ebbe la sua collezione di monete d'oro pubblicata nel 1800,

della collezione di Don Carlo non fu stampato nessun catalogo. Poco è stato scritto fino ad ora di questa collezione, ma rimangono diversi documenti. La fonte più importante è un manoscritto autografo non illustrato, di Don Carlo, in ottavo, di circa 200 fogli, intitolato in latino: *Monete degli Imperatori e Imperatrici dell'Oriente e dell'Occidente, coniate in oro da Giulio Cesare a Giuseppe II preceduto da alcuni altri re, città e famiglie, collezionate dal nobiluomo milanese Carlo Trivulzio dal 1745 circa al 1769.*

[slide 14]

Tornerò più tardi sull'utilità di questo testo. Appare molto significativo sottolineare il fatto che Don Carlo non solo commentasse la relativa rarità delle sue acquisizioni (con una scala da «C» per «comune» a «RRRR» per gli oggetti più rari), ma che desse anche riferimenti bibliografici recenti - includendo lavori come il catalogo della collezione di Vienna che era stato pubblicato nel 1779. Insomma, Don Carlo era un collezionista erudito, che rimaneva aggiornato attraverso la letteratura numismatica contemporanea.

Cosa c'era nelle raccolte di Don Carlo Trivulzio?

[slide 15]

La descrizione di diverse monete possedute da Don Carlo può trovarsi talora nella letteratura numismatica del tempo, visto che permetteva a visitatori selezionati di accedere alle sue collezioni. Ad esempio, una moneta estremamente rara degli inizi del XIV secolo, battuta ad Acqui (Piemonte) era l'illustrazione del frontespizio di un volume del 1789 di Joannes Baptista

Moriundus. Don Carlo fu felice di condividere le sue acquisizioni con una rete di amici e corrispondenti che avrebbero potuto utilizzarle per le loro ricerche.

[slide 16]

I documenti contemporanei, come la corrispondenza dei fratelli Verri, danno inoltre informazioni sulla collezione di Trivulzio e la sua crescita. Ma una fonte ancor più preziosa è un altro manoscritto, solo parzialmente pubblicato, scritto da Don Carlo stesso, contenente il testo intitolato: *Persone Illustri, o per nascita o per erudizione che furono da me Carlo Trivulzio per osservare le mie poche cose antiche.*

La prima nota di questo giornale racconta la visita del curatore del monetiere Reale spagnolo, Don Francesco Pérez Bayer (1711-1794), dal quale Don Carlo ricevette nel 1754 diverse medaglie d'oro, e al quale diede medaglie in bronzo, marmi e libri. Apprendiamo poi, che nel 1759 Giovanni Caraffa di Noja ottenne diverse monete d'argento e d'oro della Magna Grecia da Don Carlo, in cambio di «alcune medaglie imperiali, alcuni anelli cristiani piuttosto preziosi e due scarabei». Gli incontri di Don Carlo non erano semplicemente commerciali o d'affari. Nel 1773, per esempio, un abate francese di nome Bertrand Capmartin de Chaupy (1720-1798) chiese semplicemente a Don Carlo di copiare la legenda di alcune delle sue medaglie d'oro. E quando il principe di Kevenhüller-Metsch fece visita a Don Carlo nel 1772, nonostante questi collezionasse monete romane - sia imperiali che provinciali - non sembra essere avvenuta alcuna transazione o scambio tra i due. Ma, lo stesso anno, da Giuseppe Bartoli (1717-1788) che era in viaggio da Venezia a Parigi, Don Carlo acquistò una moneta

d'oro di Ariberto, un aureo di Massimiano, un quinario d'oro di Antemio e un denario repubblicano con un errore di conio. Ancora, nel 1776 Don Carlo ricevette «*diverse monete d'oro imperiali*» in cambio di un cammeo in agata raffigurante Medusa, dal *Commendatore* Genevosio (1719-1795).

Questi scambi mantenevano viva la collezione di Don Carlo, e collezionisti come lui facevano lo stesso: Pietro Verri, per esempio, migliorava costantemente la sua collezione di monete milanesi scambiando monete con il museo di Brera. Ma Don Carlo non sempre accettò gli scambi che gli furono proposti: nel 1770 rifiutò un offerta di Abraham Joseph Michelet d'Ennery (1709-1786), disposto a dare otto o più monete d'oro in cambio di tre monete del medagliere Trivulzio. Ma le monete che Ennery voleva erano troppo rare: un aureo di Marco Antonio con Antillo, un aureo di Vittorino con la legione, e la moneta d'oro di Gallieno con Salonina. Don Carlo, da parte sua, cercò di acquistare alcuni dei duplicati di Ennery, ma il francese era disponibile solo ad uno scambio e il tutto si risolse in un nulla di fatto.

[slide 17]

Nel 1927, nel suo lavoro di riferimento su Don Carlo, Giovanni Seregni dedicò solo un breve capitolo al *medagliere Trivulzio*, ma il suo libro includeva una sequenza fotografica con i calchi di tre monete.

[slide 18]

Questa documentazione illustrava un già prezioso articolo, pubblicato nel 1887, nel quale Francesco Gnechi pubblicò settantasei monete d'oro romane rare di

Trivulzio. Nonostante la documentazione fotografica sia limitata a solo 24 esemplari, essa si rivela essere una risorsa estremamente preziosa.

[slide 19]

Si consideri il caso di un solido estremamente raro di Costantino il Grande, coniato nel 316 circa in Ticino (ora Pavia), con un busto frontale e l'insolita legenda sul retro VICTORIOSO SEMPER. Il catalogo manoscritto della collezione ci dice che nel 1769 Don Carlo ne possedeva un esemplare. E, in qualche modo, Henry Cohen lo sapeva. Questa moneta non fece però parte dell'asta di Santamaria del 1938 (di cui si parlerà più avanti), quindi non sappiamo come e quando lasciò la collezione.

[slide 20]

Oggi sono noti solo due esemplari di questa moneta: uno non ha una genealogia conosciuta prima del 1932, e un altro non ne ha alcuna prima del 1937, quindi come facciamo a sapere qual è quella di Trivulzio? Fortunatamente Gneccchi l'ha illustrata, e possiamo identificarla con l'esemplare venduto nel 1997 da Bank Leu.

Destino della Collezione

[slide 21]

Il fatto che la collezione di Trivulzio sia stata informalmente dispersa nel corso degli anni, viene spesso utilizzato per dare una provenienza a oggetti che potrebbero - o non potrebbero - averne mai fatto parte, come un intaglio in

niccolo di Saffo firmato da Pichler di eccezionale qualità. Un'altra gemma, presumibilmente venduta privatamente negli anni '20 o '30 dal Principe Trivulzio, è un diamante inciso con il profilo di Nerone, che era di proprietà di un orafo di nome Annibale Conti nel 1874. Un altro diamante inciso, con il profilo di Numa Pompilio, pubblicato da Ernest Babelon nel 1922 come proprietà di un certo Cesare Giandotti, fa presumibilmente anch'esso parte del gruppo posseduto da Trivulzio!

[slide 22]

Uomo di Chiesa, Don Carlo Trivulzio non ebbe figli, quindi suo fratello e collezionista anch'egli, Alessandro Teodoro Trivulzio, ereditò tutto, visto che tutti i loro fratelli erano morti. Alessandro Teodoro ebbe due nipoti, Giangiacomo IV (1774-1831), e Gerolamo (1778-1812), e entrambe le parti della famiglia ereditarono parte delle collezioni.

La collezione fu dunque divisa: la famosa Cristina di Belgioioso d'Este (1808-1871), figlia di Gerolamo, avrebbe venduto quasi tutto quello che ricevette. E, d'altra parte, una vendita paragonabile sarebbe stata organizzata dal bis-nipote di Giangiacomo IV, il Principe Luigi Alberico Trivulzio (1868-1938)

Vorrei far notare che, nei documenti relativi alla divisione della collezione fra i due rami, si possono leggere le parole «*Stima del Medagliere N° 2, compreso il Secretaire, ed escluso il Medagliere N° 3, avuto in prestito, e da restituirsi al Museo della Reg. Zecca : £ 186*»: il monetiere utilizzato per conservare le monete bronzee romane era in prestito dalla Zecca Reale! Sarebbe bello sapere che fine abbia fatto il mobile...

Il destino della collezione – la parte di Cristina

[slide 23]

Nel 1824 il nipote del Principe Alberico XII Barbiano di Belgioioso, Emilio di Belgioioso (1800-1858), sposò la nipote del Principe Giorgio Teodoro Trivulzio, Cristina Trivulzio (1808-1871), futura eroina del Risorgimento italiano. Aveva perso suo padre Girolamo Trivulzio quando aveva solo 4 anni, e ereditò metà della collezione di Trivulzio, incluse molte delle monete italiane di Milano e dei Longobardi. Sebbene Cristina dimostrò avere una sensibilità numismatica quando, nel 1845, chiese al suo archivista di riorganizzare la collezione di monete, il frutto di tale lavoro -illustrato in due articoli a firma di Luigi Ferrario, il quale non era tuttavia qualificato come numismatico - non fornisce, sfortunatamente, particolari e utili informazioni.

[slide 24]

Cristina era una donna molto ricca: portò una dote di 400.000 lire austriache quando si sposò nel 1824. Ma era anche una rivoluzionaria, come Madame de Staël (1766-1817) lo era stata prima di lei. La politica era la sua passione, per la quale sacrificò ogni cosa. Quando finanziò una spedizione nella Savoia nel 1831, dovette fuggire in Francia - in esilio dall'Italia - dove gli austriaci avevano confiscato i suoi beni. Privata dei suoi beni, vendere oggetti era l'unico modo di sopravvivere: è documentato che Cristina ha venduto gioielli negli anni 1830-1833 per almeno 150.000 franchi d'oro, ovvero circa 1400 onces di oro puro. Nel luglio 1831 il Marchese de Lafayette (1757-1834), una figura paterna per lei, le

consigliò di prendere in prestito del denaro, una cosa semplice da fare - pensò - considerando le sue *“ricchezze lombarde, i suoi milioni di cammei, la sua casa in Svizzera, le sue opere a Parigi”*. Lafayette intendeva cammei del valore di milioni o un numero innumerevole di cammei? Entrambi sembrano enormi esagerazioni, ma è interessante notare il fatto che il possesso di gemme incise, da parte di Cristina, fosse una cosa nota.

Nel novembre 1850, Cristina di Belgioioso scrive a Domenico Promis di voler vendere la parte del *medagliere* di Trivulzio da lei ereditata. La nobildonna aveva già ricevuto numerose offerte di acquisto da anonimi collezionisti inglesi, ma preferiva vendere a un principe italiano o al governo del suo paese. Fu dunque trovato un accordo: Promis acquistò la parte della collezione di Trivulzio di Cristina di Belgioioso per conto del re di Piemonte-Sardegna nel 1851. Purtroppo, al tempo non venne fatta alcuna lista delle monete. Il motivo per il quale Cristina decise di vendere le monete nel 1850 rimane incerto, così come quello che, nel 1885, ne spinse la figlia a vendere la maggior parte di quello che era rimasto della sua eredità. Nel 1885, la figlia di Cristina, Maria, e il genero, Ludovico Trotti Bentivoglio, vendettero diversi oggetti antichi importanti all'antiquario Giuseppe Baslini (1817-1887), e diversi libri e manoscritti a Ulrico Hoepli. Il resto della parte della biblioteca di Cristina sarebbe stato successivamente dato alla Biblioteca Ambrosiana a Milano nel 1907.

Non ultimo, nel 1874, il Medagliere di Berlino acquistò 8 monete dal commerciante torinese Alessandro Foa, che indicò come provenienza: «dalla collezione di Trivulzio a Milano». Questo suggerisce quindi che la vendita del

1851 a Torino non coprì l'intera collezione ereditata da Cristina. Di questa vendita privata, purtroppo, non esiste alcun documento.

La lenta dispersione delle raccolte Trivulzio

[slide 25]

La studiosa Alessandra Squizzato ha di recente trovato un commento degno di nota, in un libro di viaggio del XIX secolo: *“La marchesa non è del tutto contraria all’idea di vendere questa opera di prima qualità, ma la sua idea del valore dell’oggetto sembra essere piuttosto esagerata”*. Questo commento, circa la *Pala Trivulzio*, fa riferimento a Marianna Rinucci Trivulzio (1812-1880) ed è datato Ottobre 1856. Il dipinto, datato 1497 ad opera di Mantegna, non fu venduto, ma questo suggerisce che - molto prima delle vendite private degli anni ‘20 – ‘30 che hanno preceduto la dispersione del 1935 - singoli oggetti di alto valore potrebbero essere stati venduti. Ciò spiega, inoltre, come alcuni oggetti chiave - come ad esempio il solido di Costantino del Ticino citato da Cohen, o ancora più importante lo zaffiro di Costantino II - potrebbero essere scomparsi senza lasciare traccia.

Nelle sue volontà al punto IV, Gian Giacomo Trivulzio (1839-1902) scrisse: *“Essendo mio fermo desiderio e intenzione di assicurare per il maggior tempo possibile la conservazione nella mia famiglia del patrimonio artistico e delle preziose collezioni raccolte con tanto amore e sacrifici dai miei avi e da me a tale ed unico esclusivo scopo lego: a) la Biblioteca tutta; b) il Museo numismatico composto dai diversi medaglieri e cassette di monete; c) Quadri,*

marmi, arazzi e tappezzerie, le cassette all'Agemina, le armi antiche e tutto ciò intorno che forma il mio Museo, lego (Gian Giacomo Trivulzio) dico al mio abiatco Gian Giacomo Trivulzio figlio di mio figlio Luigi Alberico, ma detto mio abiatco non potrà andarne al possesso se non dopo la morte di suo padre, e mio carissimo figlio Luigi Alberico, il quale voglio ne abbia il pieno ed assoluto; uso e godimento per tutto il tempo della sua vita natural durante senza obbligo di render conto a chicchessia". Lo spirito del testamento fu apparentemente rispettato dal figlio Luigi Alberico, quando acquistò in America il *Messale di Civitate* con i commenti manoscritti di Don Carlo. Quindi fu una grave violazione delle intenzioni Gian Giacomo quando Luigi Alberico comprò la biblioteca e il museo (per un importo sconosciuto) dal suo stesso figlio, Gian giacomo VI, nel 1926.

Alla fine degli anni '20, il principe Trivulzio stava ancora acquisendo dipinti senza alcuna apparente preoccupazione finanziaria: è del 1927 l'acquisto di un dipinto di Tiziano per circa un milione di Lire. Ciò suggerisce che non era per necessità di liquidi che aveva iniziato a vendere alcune cose con discrezione, come un trittico, forse di Sano di Pietro, che vendette al Visconte Rothermere intorno al 1930. L'apparente mancanza di logica nei suoi acquisti e nelle sue vendite rende ancora più difficile seguire le loro tracce, visto che probabilmente non vendette le cose in gruppi completi.

La dispersione finale delle raccolte Trivulzio: le vendite private

Un trittico su vetro della collezione di Trivulzio fu donato nel 1934 da Accorsi al museo di Torino: una prova in più - se necessaria - delle numerose vendite e alienazioni che sono state fatte con discrezione, e informalmente, negli anni '20 e '30.

Un gruppo di documenti dattiloscritti, lettere e telegrammi dagli archivi della ditta dei Fratelli Duveen, contengono riferimenti alla collezione di Trivulzio dichiarata disponibile per la vendita - che poi è stata conclusa coi musei di Milano e Torino.

Una lettera del 18 Febbraio 1930 contiene una spiegazione del perché il principe Trivulzio stesse vendendo alcuni oggetti: *« Abbiamo parlato anche con Venturi di questo argomento. Ci ha informato che Trivulzio è un uomo abbastanza ricco e molto particolare. La ragione per la quale ha venduto alcuni dei suoi oggetti è perché voleva comprare un Ritratto di un uomo di Tiziano da un commerciante di Genova. [...] Venturi dice che Trivulzio è un uomo che semplicemente vende quando gli prende la voglia e poi disporrà di qualcosa che non gli interessa particolarmente»*. E in un'altra lettera, datata 8 Gennaio 1934: *«Potresti farci sapere se qualche oggetto in particolare che vuoi dalla Collezione, nel caso ci sia una possibilità di ottenerlo. A quanto pare il principe ha un'amante e vende articoli per somme abbastanza ragionevoli ogni volta che ha bisogno di denaro»*.

Un antiquario proveniente da Torino, Pietro Accorsi (1891-1982), agendo per conto della città di Torino, si accordò con il principe Trivulzio per la vendita di quello che era rimasto delle sue collezioni di libri e dipinti: era il 12 Febbraio

1935. Questa data è anche quella del pubblico scandalo: fu Mussolini ad intervenire qualche tempo dopo, il 12 Aprile 1935. Il capo del Governo decise allora che la *Trivulziana* sarebbe rimasta a Milano, e che i sindaci di Torino e Milano avrebbero dovuto trovare un accordo per un compenso per Torino. Questo è il motivo per cui il ritratto maschile del 1476 di Antonello da Messina e il codice *Heures du Duc de Berry* furono dati gratuitamente al Museo Civico di Torino. Le cose si mossero quindi rapidamente: le due opere erano già al museo di Torino il 19 aprile e divennero accessibili al pubblico dal 30 dello stesso mese.

Il prezzo totale di 9 milioni di Lire stimato per la *Trivulziana* è incredibilmente basso a confronto del prezzo pagato per il Tiziano, 1 milione di Lire, solo otto anni prima. Si consideri poi che il direttore del museo di Torino valutò il solo manoscritto delle *Heures du Duc de Berry* 6 milioni di Lire, e l'opera di Antonello da Messina 2,5 milioni di Lire. La stima di questi due soli oggetti copre quasi per intero l'importo di tutta la collezione.

Pietro Accorsi, il già menzionato commerciante torinese, avrebbe inoltre avuto la possibilità di acquisire la collezione di monete nel 1935 - come da lui stesso riferito al collega romano Augusto Jandolo. L'accordo fu presumibilmente preso lo stesso giorno della prelazione, quando Accorsi chiese al Principe che cosa contenesse il pesante scrigno. Il Principe spiegò che le chiavi erano state smarrite ma che non aveva interesse nelle monete e che quindi non aveva mai provato a scoprire che cosa ci fosse all'interno. Dopo che il principe esprime un profondo disprezzo per la numismatica, Accorsi fece un'offerta al buio di 50.000 Lire. Il principe in effetti si sarebbe accontentato della metà, anche dopo aver

visto il contenuto dopo l'arrivo di un fabbro. Jandolo purtroppo non fornisce dettagli su quello che fu trovato, salvo che conteneva monete d'oro adagiate su velluto rosso, e che non c'era *«bisogno di parlare dell'importanza della collezione che fu oggetto di una grossa discussione per una vendita straordinaria che seguì alcuni anni più tardi a Roma, sotto un altro nome»*. L'ammontare della transazione sembra tuttavia molto basso, se si considera che le monete d'oro romane e bizantine nell'asta di Santamaria del Gennaio 1938 fu stimata a 440.000 Lire. Il desiderio del Principe di vendere le sue monete, per quella che può essere definita una "piccola somma di denaro" dopo la vendita della collezione d'arte e della biblioteca, è sorprendente. Inoltre, la risposta del Principe ad Accorsi, la sua pretesa di ignorare l'importanza e l'interesse della collezione numismatica, deve essere stata finta affezione: infatti, Max von Bahrfeldt fu in grado di vedere l'aureo di Antillo appartenente ai Trivulzio a Milano nel 1914 e Memmo Cagiati descrisse la collezione a metà degli anni '20 come *«una ricca raccolta di monete greche, romane, italiane, medievali e moderne»*, il che suggerisce che aveva avuto accesso alla collezione, e Giovanni Seregni fu in grado di fotografare i calchi in gesso di tre monete antiche nella collezione del principe all'incirca nello stesso periodo.

La reiezione di Milano da parte del Principe Luigi Alberico, che preferì vendere direttamente a Torino senza dare il primo rifiuto alla propria città, potrebbe essere ricondotto a suo padre, Gian Giacomo, che in una lettera del 1896 dichiarava la sua mancanza di fiducia nella gestione della città riguardo il lascito culturale - come dimostrato dallo scandalo per l'assenza di cura prestata al museo Poldi Pezzoli. Tale mancanza di fiducia e disistima nei confronti delle

autorità locali italiane si verifica ancora: si pensi al caso del collezionista recentemente defunto Francesco Federico Cerruti (1922-2015) che ha lasciato le sue raccolte al Castello di Rivoli, ancora una volta a Torino!

Tronando ai Trivulzio: un segno dell'avversione di Luigi Alberico nei confronti delle autorità si possono trovare già nel 1902, quando rifiutò di dare accesso al dipinto di Alessandro da Messina a *“accademici e specialisti, ed anche al Direttore della Galleria d'Arte di Brera”*. Appare inoltre opportuno notare che Luigi Alberico non aveva prestato nulla per l'importante esposizione di Arte italiana che si svolse alla Burlington House a Londra nel 1930.

La dispersione finale della collezione Trivulzio: le aste

[slide 26]

Qual è stato il destino delle monete Trivulzio? Il numero degli esemplari posseduti dal Principe Trivulzio nel 1903 era molto grande: nel 1903 i fratelli Gnechi hanno dato un'idea della ricchezza della collezione: in totale, più di 12.500 oggetti numismatici, dei quali circa 9.000 antichi e più di 1.000 in oro. Un alone di mistero circonda la provenienza Trivulzio. Il nome appare occasionalmente, ma sempre senza fondamento. Le monete di Trivulzio furono vendute all'asta? Nessun catalogo ne riporta il nome. Tuttavia, contando più di dodicimila monete, incluse 740 monete d'oro romane, sembra impossibile che la collezione sia stata venduta in una singola asta. Considerando il numero di monete della raccolta non è possibile che uno scrigno in legno, il cui contenuto

fu acquistato da Accorsi nel 1935, le contesse tutte. Appare invece più probabile che parte della collezione - forse la maggior parte - fosse già stata venduta.

Alcuni studiosi, come Elvira Clain-Stefanelli, Giovanni Gorini e Federico Barello, ritengono che le monete Trivulzio siano state vendute anonimamente in due aste da Baranowsky, a Milano ,nel 1931-1932. Addirittura la famiglia Trivulzio potrebbe essere il venditore, una « *antica e nobile famiglia dell'Italia settentrionale* », ma questo non è confermato visto che non ho trovato alcun riscontro del fatto che una qualsiasi moneta in queste aste fosse stata precedentemente nelle collezioni della famiglia Trivulzio.

[slide 27]

Si dice anche che la famosa asta Ratto di monete bizantine, tenutasi a Lugano il 9 Dicembre 1930 e i giorni seguenti (2701 lotti, catalogo ristampato ad Amsterdam nel 1959 e nel 1974) - spesso descritta come la collezione dello stesso Rodolfo Ratto - potrebbe essere in realtà la collezione Trivulzio. Questo dato sarebbe significativo, considerando l'importanza di quella vendita.

[slide 28]

Cataloghi d'asta e di musei fanno occasionalmente riferimento ad una provenienza Trivulzio. Così è stato quando Herbert Cahn vendette un raro solido di Magnenzio nel 1962 al *Cabinet des medailles* di Parigi. Cahn indicò il numero di lotto del pezzo in un'asta romana di Santamaria del 24 Gennaio 1938, e la moneta fu in effetti descritta e illustrata da Francesco Gnechi nel suo articolo del 1887 sulla collezione Trivulzio. Nella stessa asta Santamaria ci sono però altre monete che possono essere identificate con quelle citate nell'articolo

di Gnechi, come ad esempio la rara moneta d'oro di Gallieno. Si può ad ogni modo accogliere come corretto il fatto che nell'asta di Santamaria del gennaio 1938 vi fossero monete d'oro romane della collezione Trivulzio. Ma il catalogo di questa asta è intitolato «*Monete Greche e Romane – collezioni Marchese Robert Venturi-Ginori Dot. Ing. Comm. Pietro Gariazzo*». Il titolo ci dice dunque che la vendita conteneva le collezioni del marchese Roberto Venturi Ginori Lisci (1883-1965) e di Pietro Antonio Gariazzo (1866-1943).

Roberto Venturi Ginori Lisci veniva dall'aristocrazia fiorentina, i Marchesi di Riparbella, che furono nominati baroni dell'Impero Napoleonico. Direttore del Museo dell'Opera del Duomo (Firenze), Roberto Venturi Ginori Lisci pubblicò nel 1946 un articolo su una medaglia del cardinale Antonio Barberini, ma le uniche monete che è dimostrato che abbia raccolto sono monete da Turi (in Lucania). Alcune monete della sua collezione furono pubblicate nel 1972, con dieci illustrazioni, in un articolo di Edward Robinson. Ma nessuna di queste 10 monete faceva parte delle monete di Turi incluse nell'asta di Santamaria del 1938, il che dimostra come sia difficile identificare "chi possiede cosa" in questa vendita.

Per altro verso Antonio Gariazzo, nato da padre accademico e madre aristocratica, aveva lavorato come ingegnere in Congo prima di diventare curatore del Medagliere di Torino. Il suo successore al museo di Torino, Vittorio Viale, ne scrisse necrologio, che contiene preziose informazioni. Prima di tutto il fatto che Gariazzo fu un importante collezionista: in particolare di monete dell'impero romano, ma anche di monete Sabaude, Piemontesi, della Magna Grecia e della Sicilia, oltre che di monete maltesi, di oselle veneziane, di pegni e

di medaglie. Quindi, Viale indica che Gariazzo offrì una parte importante della sua collezione a Palazzo Madama – il Museo Civico di Arte Antica torinese: nel 1933, 640 monete antiche e 1290 monete bizantine; nel 1935, «229 aurei provenienti dai fondi numismatici Trivulzio».

Da questi elementi, risulta chiaro che le collezioni di Venturi-Ginori e di Gariazzo non possono essere facilmente riconosciute nel catalogo di Santamaria, visto che entrambi collezionavano monete greche, ma molte delle monete Romane devono provenire da Gariazzo. Ancora più importante, questo stabilisce un collegamento fra Pietro Antonio Gariazzo (1866-1943) e le monete d'oro romane provenienti dalla collezione di Trivulzio - probabilmente quelle comprate da Pietro Accorsi nel 1935. Nonostante l'iniziale sensazione che Venturi Ginori o Gariazzo fossero dei prestanome per Pietro Accorsi, e che il venditore delle monete a Santamaria fosse il commerciante stesso, sembra infatti che Gariazzo possa aver comprato l'intero scrigno di Trivulzio da Accorsi, rivendendone una selezione all'asta e consegnando il resto al museo. Appare inoltre interessante notare che l'unica tetradracma di Lisimaco nell'asta di Santamaria (lotto 153) non è la moneta illustrata da Seregni nel 1927: il che conferma che le monete greche d'argento e di bronzo in quella vendita probabilmente non erano di Trivulzio - però, quelle d'oro potrebbero esserlo. Probabilmente a causa dello scandalo del 1935 quando il principe Trivulzio tentò di vendere la sua collezione d'arte a Torino, la provenienza delle monete da Trivulzio sembra sia stata volontariamente tenuta sotto silenzio da Santamaria che non ha mai fatto riferimento all'articolo di Gnechi del 1887.

[slide 29]

Sono stato in grado di individuare una sola copia con annotazioni del catalogo di Santamaria, copia che si trova nella biblioteca di Spink & Son a Londra¹. Questo prezioso documento mi ha dato la possibilità di studiare i protagonisti della vendita. Non sorprende che i tre primi, più importanti acquirenti siano distinti a seconda della quantità di esemplari acquistata, del denaro speso, o del valore medio degli acquisti effettuati. Fra gli acquirenti si distinguono **Tommaso Bertelè** (1892-1971), che comprò 6 lotti per 1175 Lire; il conte **Alessandro Magnaguti** (1887-1966), che comprò 34 lotti per 17.097 Lire; **Dr. Etienne-Paul Nicolas** (1904-1981), che comprò 1 lotto per 26 Lire; **Carlo Piancastelli** (1867-1938) che comprò 17 lotti per 3532 Lire; e **Oscar Ulrich-Bansa** (1892-1982), che comprò 36 lotti per 10.592 Lire. I principali compratori erano tuttavia commercianti: **Michele Baranowsky** (1889-1968) comprò 41 lotti per 11.656 Lire; uno dei fratelli **Cahn**, per la loro azienda di recente costituzione “Münzen und Medaillen A.G.” o per clienti, comprò 140 lotti per 55.890 Lire; il parigino di origini italiane **Pio Ciani** (m. 1957) comprò 50 lotti per 48.095 Lire; il milanese **Rodolfo Ratto** (1866-1949) e suo figlio **Mario Ratto** (1906-1990) comprarono 239 lotti per 88.400 Lire; il marsigliese **Oscar Ravel** (1877-1949) comprò 13 lotti per 63.086 Lire; **Herman Rosenberg**, acquistando per l’azienda di Francoforte Adolph Hess A.G., comprò 25 lotti per 7018 Lire; e **Spink & Son**, probabilmente rappresentati da Leonard Forrer, comprarono 61 lotti per 73.753 Lire. Due acquirenti sono degni di nota: la società d’asta **Santamaria**, che acquistò 440 lotti per 129.431 Lire, e lo stesso marchese **Roberto Venturi**

¹ Desidero ringraziare John Pett per avermi dato accesso alla biblioteca e a questo documento.

Ginori Lisci (1883-1965), che acquistò 49 lotti per 84.435 Lire. Pio Santamaria (1881-1947), agendo come esperto di vendite, potrebbe essere stato l'esecutore di offerte per clienti e/o potrebbe aver acquistato per scorta. Le monete acquistate da Ginori, a meno che non stesse ancora raccogliendo e comprando pezzi dell'altro venditore, furono molto probabilmente lotti inventuti.

[slide 30] ²

Alla fondazione Trivulzio rimangono alcune centinaia di monete, di vari metalli e origini (addirittura Samanidi!), alcune con etichette manoscritte di mano (presumibilmente) di Don Carlo. Come promemoria, solo fra il 1745 e il 1769, Don Carlo comprò 456 monete d'oro romane e bizantine, e presumibilmente anche di più fino alla sua morte. Nel 1812, la collezione di famiglia conteneva 26 monete d'oro greche + 570 monete d'oro romane. Nonostante la divisione della collezione in due metà, i fratelli Gnechi nel 1903 documentarono 40 monete d'oro greche + 740 monete d'oro romane. Quindi, identificare la 33esima asta di Santamaria (57 monete greche in oro e elettro + 523 monete d'oro romane) come composta parzialmente dalle monete di Trivulzio è indubbiamente un successo, ma anche un caveat di quante monete con questa eccezionale provenienza stiano "circolando", non riconosciute e irriconoscibili. In un recente volume dedicato al mercato dell'arte tedesco negli anni bui del nazismo si ricorda: *"Investigare la storia della proprietà di un'opera d'arte, una disciplina conosciuta come ricerca della provenienza, è un compito accurato e che richiede tempo, ma deve comunque essere tentato"*.

2 SULLE PROVENIENZE - "DOVE C'È DISCORDIA, POSSIAMO NOI PORTARE L'ARMONIA"

Vorrei essere chiaro in merito alla questione delle vendite illegali di monete antiche: è un'immensa perdita scientifica quando un tesoro non viene documentato, come ad esempio accadde con il tesoro di Kuşakkaya, trovato nella Turchia orientale, per il quale solo 45 monete sono identificate dei circa 1400 pezzi che conteneva. Ma bisogna ricordare che ci sono alcuni recenti ritrovamenti che sono stati venduti legalmente, come ad esempio 907 aurei dal ritrovamento di Arquennes (Belgio), rinvenuti circa nel 1985 e dispersi nel 1987, i quali furono dispersi senza irregolarità. E molte monete antiche in mani private possono essere veramente considerate provenienti da vecchie collezioni, come proverò con alcuni esempi.

[slide 31]

Grazie alla letteratura numismatica antiquaria, e grazie a manoscritti come il catalogo di Trivulzio del 1769, molte cosiddette antichità “orfane” potrebbero essere - e dovrebbero essere - identificate. Un esempio è una moneta d'oro, molto importante, di Antillo figlio di Marco Antonio e Fulvia. Stabilire l'origine di questa moneta fu tentato per l'ultima volta da Bahrfeldt nel 1923, che ne elencò solo nove esemplari. La moneta acquistata da Don Carlo Trivulzio fra il 1745 e 1769 è abbastanza probabile sia lo stesso esemplare venduto due volte recentemente da Numismatica Ars Classica a Zurigo, che ne ignorava la sua provenienza.

[slide 32]

Che dire del conte Clément de Renesse-Breidbach (1774-1833)? Dubito che molti - se non nessuno – tra il pubblico avrà mai sentito il suo nome. Eppure, il

suo catalogo d'asta postumo, in tre volumi, descriveva circa 7.272 monete antiche, 666 contraffazioni e 29.830 monete moderne. Inutile dire che quelle quasi 38.000 monete esistono ancora oggi, ma non identificate: una ricerca sul database professionale CoinArchives non ha dato una sola corrispondenza con il nome di questo collezionista.

[slide 33]

Come ultimo esempio, mi piace prendere un aureo di Galba che è descritto nel catalogo manoscritto di Trivulzio del 1769, al numero 23-1. Di questo tipo, solo quattro esemplari sono conosciuti a Dorian Bocciarelli, che ha dedicato la sua tesi di dottorato a questo imperatore. Ma, anche se fu incluso nell'asta di Santamaria del 1938 come lotto 351, l'esemplare di Trivulzio non può essere identificato con certezza, perché non era illustrato. Fortunatamente, il peso dato nel 1938, 7,74 grammi, sembra una corrispondenza vicina alla moneta della collezione di Domino Sastre Salas (1888-1982). Ma questa non rimane che un'ipotesi e non una certezza, e siamo fortunati che Santamaria abbia indicato il peso!

[slide 34]

« *La ricerca della provenienza [può essere] un Metodo da Intenditore* ». In assenza di inventari dettagliati dopo il 1769 - e solo per le monete d'oro, è assolutamente impossibile sapere con certezza il contenuto della collezione Trivulzio. Ed è ancora più difficile identificare quelle monete con una provenienza di 200 o 250 anni quando riappaiono sul mercato senza le vecchie

etichette. Ciononostante, Trivulzio possedette delle monete, molte migliaia, e tali esemplari non sono scomparsi - hanno solo perso il loro pedigree.

Gemme

[slide 35]

Passiamo ora alle gemme incise, ai cammei e agli intagli (cioè sigilli). L'atteggiamento di Don Carlo verso le sue gemme incise era simile a quello verso le monete: era infatti disposto a discutere con intenditori italiani e stranieri. Del suo cammeo di Antonia - gemma che riteneva essere molto importante, e della quale troviamo riferimenti nelle lettere dei fratelli Verri nel 1776 - parlò con Louis Dutens, Sir William Hamilton e Giovanni Pichler.

[slide 36]

Come con le monete, Don Carlo aveva un interesse speciale per Milano, la sua città. Nelle gemme ciò si tradusse in diversi pezzi collegati a figure storiche come ad esempio il sigillo segreto di Filippo Maria Visconti (1392-1447) e di Lodovico Sforza il Moro (1452-1508).

[slide 37]

La collezione è adesso ampiamente dispersa: fra i pezzi più conosciuti, la bolla di Maria - moglie dell'imperatore Onorio (circa 384-423) è al Louvre, e il cristallo di rocca carolingio della Crocifissione è in una collezione italiana privata, ma la maggior parte delle pietre è andata perduta.

[slide 38]

Come con le monete, una difficoltà incontrata da chi cerca di studiare la collezione di gemme di Trivulzio, è che si sono svolte diverse vendite private non registrate. Senza contare che la collezione fu divisa fra i membri della famiglia. Ma, a complicare la questione, ci sono diverse gemme “Trivulzio” che non furono acquistate da Don Carlo o dai suoi eredi. Un esempio significativo è la gemma più famosa della collezione Trivulzio: il grande zaffiro raffigurante la *Caccia di Costantino II*. Nonostante sia noto, in particolare a causa del lavoro di riferimento di Adolf Furtwängler, come facente parte della proprietà di Trivulzio, questo intaglio entrò a far parte della collezione di famiglia solo nel 1880, quando fu ereditato - per matrimonio - dalla famiglia Rinuccini.

Tuttavia, la maggior parte delle gemme nella collezione Trivulzio furono comprate da Don Carlo, che non era solo un acquirente ma anche un intenditore - come testimoniano i documenti contemporanei. Il Prefetto di Antichità papale, Ennio Quirino Visconti che era lui stesso un intenditore di gemme, scrisse della “*ricca collezione Trivulzio*”; e Luigi Bossi, che era direttore delle Prefetture degli Archivi e Biblioteche a Milano, scrisse della “*preziosa collezione del fu abate sig. Carlo Trivulzio, distinto amatore*”.

Don Carlo era rispettato nei circoli eruditi milanesi, e sembra che abbia agito da locale intenditore di gemme incise. Ad esempio, Alessandro Verri offrì un cammeo nel 1776 a sua cognata, e il 20 Aprile suo fratello Pietro gli scrisse per esprimere la sua sorpresa per l’insolito materiale. Di fronte a questo incantevole cammeo, incapace di decidere se la colorazione dell’agata fosse naturale o artificiale, decisero di fare riferimento all’esperienza di Don Carlo, e Pietro riferì: “*Ho mostrato all'abate Triulzi antiquario il cammeo che hai regalato alla*

cognata e quest'uomo è restato attonito del colore della pietra nel fondo e dice di non avere veduta mai di simile che sopra una sorta di plasma abbia un'agata. Quest'Abate è un uomo originale e che per questo mi piace assai, egli ha una gran raccolta di roba ottimamente illustrata, ha moltissima erudizione, ha anche gusto per le belle arti e nessuno lo indovinerebbe alla sue figura, che non so se ti sia nota". A questo Alessandro Verri rispose: "L'abate Triulzi ha ben inteso il cammeo, è precisamente un plasma con due strati bianchi e sono facilmente persuaso che non avrà mai veduta simil sorte di pietra. (...) Mi ricordo benissimo della figura dell'abate Triulzi e mi pare di vederlo col bastone in veste da camera".

[slide 39]

Chi studia le gemme di Trivulzio incontra spesso il nome del principe Alberico XII Barbiano di Belgiojoso (1725-1813), che fu un importante collezionista di gemme, e il nonno del marito di Cristina Trivulzio. Alberico era il mecenate di Giuseppe Du Fey (1723-1778), un incisore di gemme altrimenti sconosciuto, del quale non sembra essere sopravvissuto alcun lavoro. Ed è grazie al suo mecenatismo che l'incisore Giovanni Pichler (1734-1791) rimase quasi otto mesi a Milano (Ottobre 1774 - Maggio 1775). Pichler probabilmente chiamò una delle sue figlie (Alberica - che morì a sei mesi nel 1775) in onore di Alberico.

[slide 40]

Come ho avuto occasione di ricordar in apertura, ho scoperto la collezione Trivulzio attraverso i diamanti incisi. Prima della rinascita dell'arte di Boucheron alla fine del diciannovesimo secolo, pochissimi erano diamanti

incisi, probabilmente solo due dozzine, dei quali circa metà sembrano essere sopravvissuti. Di questo piccolo numero, il gruppo più grande (quattro pietre!) si dice provengano dalla collezione Trivulzio. Secondo il loro attuale proprietario, questi diamanti montati in anelli furono comprati nel 1920/30 circa da Luigi Galli (c. 1890-1983), presumibilmente un socio in affari del principe Luigi Alberico Trivulzio (1868-1938) ma in realtà un commerciante. Il (direttore del museo di Brera e) Sovrintende delle Belle Arti, Ettore Modigliani scrisse che *“un sig. Galli con negozio a Porta Vittoria n.31 il maggior responsabile di questa dispersione pur essendo meno che un modesto rigattiere”*.

[slide 41]

Questi anelli di diamanti furono acquistati con un gruppo di altre gemme incise, conservate all'interno di custodie in pelle del diciannovesimo secolo sul retro delle quali sono apposte delle etichette di carta stampate della pinacoteca di Luigi Alberico Trivulzio. Si deve quindi supporre che tali diamanti provengano effettivamente dalla famiglia Trivulzio, anche se resta da verificare quando queste gemme furono acquisite, e da quale fonte.

[slide 42]

Quello che sappiamo dalle gemme comprate da Don Carlo, in aggiunta alla completa assenza di qualsiasi riferimento a un diamante intagliato nella collezione di Trivulzio fino quasi a un secolo più tardi, suggerisce che queste gemme in materiale prezioso furono un'aggiunta del diciannovesimo secolo a un gruppo esistente di pietre antiche. Il fatto che solo due di questi diamanti intagliati fossero esposti all'esibizione di Milano del 1874 suggerisce che gli

altri due “diamanti intagliati Trivulzio” non erano ancora nella collezione milanese in quella data.

[slide 43]

Appare pertanto chiaro che la “Collezione Trivulzio di gemme intagliate”, come è conosciuta oggi, è un gruppo che si è formato nell’ultimo quarto del diciannovesimo secolo, con particolare attenzione ai materiali preziosi piuttosto che all’età o al soggetto, e che questo gruppo non deve essere confuso con le storiche gemme acquisite da Don Carlo Trivulzio alla fine del diciottesimo secolo o con le gemme neoclassiche commissionate da Alberico XII Barbiano di Belgiojoso all’inizio del diciannovesimo secolo.

Grazie per la vostra attenzione.